

LE PREDICHE IN NAPOLETANO

DI CARLO ROCCHI



di Vincenzo Pepe

Nel 1837 vide la luce a Napoli una singolare opera anonima dal titolo *Descurze predecabbele*. Quale fosse il tenore di questi «discorsi predicabili», lo specificava il lunghissimo sottotitolo, il quale annunciava «sermoni e prediche in napoletano che un sacerdote amico del parlare chiaro, semplice e circostanziato, ha ricavato dalle sacre scritture e al lume della Ragione» (*Comm'a dicere Sermune e Predeche a llengua nosta spalefecate schitto da la Sacra Scrittura e da la Deritta Ragione da no saccerdote ammico de lo pparlà chiaro, nsemprece, e addò tene*).¹

La finalità che si propone l'autore viene chiarita in avantesto, dove compare una citazione dei versi dell'*Arte poetica* in cui, come si ricorderà, Orazio ingiunge all'artista di temperare nella sua opera l'utile e il dolce: «Omne tulit punctum qui miscuit utile et dulci // Lectorem delectando, pariterque movendo», che l'anonimo autore traduce simpaticamente con un susseguirsi di efficaci metafore: *Arriva a Chiunzo schitto chi a le gente // Proja na bobba doce, e cchiù le jova, // Fa na botta de masto, e fa na prova, // Aonenno co lo sfizio avvertemente*. (Consegue il suo risultato chi alla gente offre una bobba dolce e salutare. Fa un colpo da maestro chi al dilettevole unisce la morale).

Nell'introduzione, ovvero nel *prologo*, l'autore spiega anche i motivi che lo hanno indotto a esprimersi in dialetto napoletano (*a llengua nosta*). Il primo di questi motivi è dettato dalla inquietante contraddizione, per cui letterati e studiosi napoletani di lingue e culture straniere, non solo si vantano di non capire la lingua di casa loro, ma ostentano addirittura disprezzo verso di essa, come fosse ciancia melensa:

Si non m'aggio jocato le cchiocche, pare a me che sia n'arcissemo rossore all'alletterate, e addotte che sanno la Lecca, e la Mecca, e tanta lengue, de farese na grolia a no ntenere, e cot-peo de mannà a monte chella de lo contuorno loro, e de la chiazza, addò stanno de casa... St'azzellentissime Segnure co na mutria mme strillano, e mm'alluccano, pocca sbarejano, che lo pparlà nuosto è na joja.

Tutt'altro che *joja*, per il nostro anonimo autore il napoletano da sempre è lingua ricca ed esuberante, capace pertanto di soddisfare fino alla sazietà ogni bisogno comunicativo dei parlanti: *lingua porputa, e massiccia, e che non sulo a lo munno d'oggi, ma n'tutte li tiempe, craje, piscraje, pescrigno, e pescruozzo porzi, conca ave avuto sale a la cocozza se n'è sfiziato co bere, e tornà a bere*.

¹ Una ristampa anastatica di quest'opera, corredata da un vocabolario in appendice, sarà pubblicata prossimamente dalla D'Amico Editore.

Se gli aggettivi *porputa e massiccia*, che l'autore impiega in questa sezione di apertura dell'opera a caratterizzare l'identità della lingua napoletana, li si associ a quelli con i quali nella conclusione alla stessa egli definisce le parole napoletane *tonne, chiantute e majateche*, si capirà che nello scegliere il napoletano come lingua veicolare delle sue prediche, l'anonimo autore mira a sancire un orgoglioso collegamento ideale con la lunga tradizione letteraria napoletana. Si ricorderà, difatti, come fece notare il Galiani, che fu il Cortese a definire il napoletano «un parlar *majateco*, e *chiantuto* con felicissima metafora, comparandolo a quelle piante o frutta polpate e succulenti, che riempiono la bocca, e lusingano gratamente il palato»².

Ma, se si tiene conto della orgogliosa consapevolezza ideologica con la quale il Rocchi rivendica la dignità del suo mezzo espressivo nell'affrontare temi complessi di natura etico-religiosa, sarà possibile considerare i suoi *Descurze* non uno scritto in prosa occasionale ed episodico, ma un epigono ottocentesco rilevante di una più lunga continuità storica, che va oltre Basile e Cortese, e che, affondando le sue origini nel Trecento (secolo al quale risalgono, come è noto, parecchi documenti letterari redatti in napoletano, quali la lettera del Boccaccio a Franceschino dei Bardi, il *Libro de la destructione de Troya*, e la *Cronaca di Parthenope*); passa per i *Ricordi* di Loise de Rosa, redatti nel quindicesimo secolo; si arricchisce poi delle testimonianze dei grandi Basile, Cortese e Sgruttendio, e culmina con i *Racconti* di Pompeo Sarnelli, composti nel diciassettesimo secolo.

Oltre, e assieme a, ragioni di ideologia linguistico-letteraria, dunque, i *Discurze predecabbele* assolvono come si diceva un intento evangelico-pastorale. Se il predicatore ha scelto di esprimersi in napoletano, egli dice, è perché intende rivolgersi non certo agli esponenti delle classi abbienti, «li gruosse de sto munno, li potente, e li valiente». Egli vuole piuttosto esser compreso dagli umili, dalla gente minuta, dai diseredati, quelli che con ancora una efficace metafora, attinta stavolta dal mondo marino, egli definisce *fragagliuoze*, vale a dire il miscuglio di piccoli pesci, che resta impigliato in genere nel fondo della rete. Non della rete comune, però, ma di quella particolare rete da strascico, la sciabica, ovvero la *sciaveca che serve no p'ancappà tunne e pisce gruosse, ma fragagliuoze, e piscetielle*.

2 FERDINANDO GALIANI, *Del dialetto napoletano*, Napoli 1783, p.11.

La metafora è per lui del resto quanto mai appropriata, coerente con la volontà di Gesù, se è vero che: «pe spalefecà pe tutto lo munno lo Verbo de l'Angiole, e lo Verbo ncarnato, e pe spannere pe tutto la legge, lo Verbo de Dio non accordaje la zenfonia de li Cherubine, ne de li Zarrafine, ne le Domenaziune, ma se servette de no pescatore»³.

In sintonia con questo intento evangelico-pastorale è la professione di umiltà dell'autore, il quale dichiara di essersi sempre *stofato de parlà 'mperzona primma, e no mme vanno a genio chillo Io, e Io che puzza de non saccio che, ed è chino de vacantaria*. Questa professione di umiltà è tanto più significativa, se la si contrasta con la straordinaria conoscenza delle sacre scritture e dei classici, di cui dà prova l'autore. Una scorsa anche rapida alla strutturazione del volume mostra infatti che il testo in napoletano delle prediche nasce come commento, parafrasi, traduzione, di passi tratti dalle sacre scritture e/o dalle opere più varie di ermeneutica religiosa. I passi vengono citati in originale a piè pagina, a mo' di note, cosicché l'opera, sebbene diretta agli illetterati, nei fatti implica anche il lettore colto. La lettura delle prediche mostra altresì che la conoscenza di prima mano del latino e del greco di cui dà prova l'autore, è solo parte di una vasta e robusta competenza linguistico-filologica, che si alimenta, però, di un gusto tutto speciale per il dialetto napoletano e per le sue risorse espressive. Ma qui è venuto il momento di sapere di più sull'identità di questo autore.

Il compito ci è stato reso facile dal Martorana, dal quale apprendiamo che si tratta di Carlo Francesco Rocchi, lucano, nato il 5 settembre 1771 a Carbone, una minuscola città del distretto di Lagonegro⁴, e morto a Napoli nel 1858. La notizia viene confermata dalla *Storia del monastero di Carbone*, secondo il cui estensore «sono degni di non peritura memoria i germani Don Carlo Francesco, e Don Gerardo Rocchi, figli del «dottor fisico Don Giovanni Battista Rocchi», ambedue votati alla vita religiosa, il primo come sacerdote secolare, e il secondo come monaco benedettino⁵. Don Carlo fu prima maestro nel seminario diocesano e, una volta trasferitosi a Napoli nel 1800, occupò per circa mezzo secolo la cattedra di letteratura italiana alla Nunziatella.

3 Vale forse la pena ricordare che il Concilio tridentino aveva ribadito la necessità che il messaggio religioso fosse diffuso in termini linguisticamente adeguati alla capacità di intendimento degli ascoltatori; nel Settecento, come ricorda lo stesso Rocchi, questa necessità era stata ribadita da Sant'Alfonso (*Avvertimenti ai predicatori*) e dal Muratori (*Dei pregi dell'eloquenza popolare*). Né fu solo nella sfera religiosa che veniva incoraggiato il ricorso al dialetto, perché gli stessi rivoluzionari del '99, come è altrettanto risaputo, pensarono di sfruttarlo per la diffusione delle idee politiche.

4 PIETRO MARTORANA, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani*.

5 EMILIO SANTORO, *Storia del Monastero di Carbone*, Napoli 1859.

Apprendiamo ancora che egli partecipò alla vita letteraria napoletana, e scese in campo nell'allora acceso dibattito culturale che vedeva contrapposti sostenitori e detrattori del dialetto napoletano. Egli era schierato ovviamente a fianco dei primi, ma sul programma di istituzionalizzazione del dialetto napoletano che aveva in mente, era lealmente disposto a confrontarsi con la parte avversa, come è evidente dal titolo del manifesto linguistico-letterario da lui pubblicato nel 1836: *Del dialetto napoletano. Programma seguito da critiche riflessioni*. Quest'operetta è divisa in due parti. Nella prima, egli afferma, tra l'altro, che «il dialetto napoletano vince tutti gli altri idiomi in grazie, piacevolezze, nel dir festevole e grazioso», e si propone di dimostrare «quanto vale promuoverne il gusto, e di quanto è capace e quanto è ben fatto coltivarlo con sussiego». La seconda parte sintetizza in diciotto punti la dimostrazione della dignità e della antichità del dialetto napoletano, e insiste sul fatto che «tra i mille dialetti d'Italia surti dalla caduta del Latino, e dopo l'invasione de' barbari, il solo napoletano si può dire sia non solo il primogenito, ma quello che per maiorascato ne ha più degli altri ereditato». L'autore ricorda ancora che per lo stesso Dante il napoletano era il dialetto meno inquinato da difetti, e che il re Alfonso d'Aragona aveva decretato che «le leggi, le grazie, i privilegi e le arringhe del sovrano, i giuramenti di fedeltà, gli ordini, i rescritti e i dispacci, nel volgare napoletano fossero concepiti e distesi».



La dignità e la versatilità del napoletano era stata però già ribadita dal Nostro in un'operetta dallo strano titolo *Ciancia per la ciancia delle dieci bagattelle*, pubblicata due anni prima, e nel cui preambolo si legge, tra l'altro, che:

La favella napoletana accoppia ad un'estrema sensibilità una somma delicatezza, che si adatta ad ogni specie di componimento; ma in leggiadria, in grazia, in venustà, in lepidezza ed in brio vince d'assai le altre, che finalmente i graziosi concetti, e i lepidi motti nella sola lingua Napoletana sono di proprio dritto per noi.

Questa difesa del dialetto napoletano potrebbe far pensare che il Rocchi miri ad imporlo come esclusivo modello linguistico nazionale. Egli vuole invece solo evitare che l'affermazione del modello toscano si realizzi a scapito di altre realtà linguistiche, mortificando o annullando il potenziale espressivo e comunicativo degli altri dialetti, in generale, e del napoletano, in particolare. In una nota di questo testo, difatti, non a caso egli scrive:

Primeggi dunque tra noi il Toscano: non si neghi di essere Firenze dotta, colta Siena e Lucca; ma non per questo sia proscritta la buona dicitura dei Veneti, de' Siculi, e de' Napoletani... Perché proscriverli? I Greci chiamavano barbari i non Greci: gli Italiani chiameranno barbari i compaesani?



Il discorso del Rocchi è chiaro. Se nessuno dei dialetti italiani può essere considerato barbaro, a maggior ragione non può essere ritenuto barbaro quello napoletano, e non solo in virtù della sua maggiore antichità, della sua capacità di rendere tutta la gamma delle esperienze, dei bisogni e dei sentimenti umani, ma, soprattutto, per la prestigiosa tradizione letteraria di cui esso è stato espressione. Ed è qui che si deve riprendere il discorso sul Basile, che si è lasciato interrotto, perché nel gioco di immagini, nei traslati, nell'impiego delle metafore, la struttura linguistica dei sermoni e delle prediche del Rocchi riecheggia quella del *Cunto de li cunti*. Già ad apertura della prima predica, incentrata sulla ineluttabilità della morte, il Rocchi mostra di indulgere nei giochi di reiterazione ed espansione semantica caratteristici del *Cunto de li cunti*. Come si diceva, le prediche prendono spunto da un passo della sacra scrittura. In questo caso, il testo di partenza è tratto da Giovanni, 8. 21: *Ego vado, et quaeritis me (et non invenietis) et in peccato vestro moriemini*. Passo che viene tradotto con aggiunta di particolari assenti nel testo latino, ma necessari al predicatore per rendere con efficacia l'idea dell'anima che precipita nell'abisso per effetto del peccato mortale:

*Me ne vaco, dice Dio,
Vuje me jarrite trovanono,
io ve votarraggio le spalle;
Vuje tuffete a bascio co lo peccato a l'arma.*



Il *memento mori* continua subito dopo in prosa. Sembra di sentire il sacerdote che dal pulpito si rivolge alla sottostante folla di poveri fedeli, visualizzando alla loro mente la scena della “vecchia arcigna”, che con in mano una falce affilata a rasoio, taglia di netto, tronca, pareggiando tutte le erbe del prato; e la scena della massa indistinta e amorfa nella quale saremo tutti *incaforchiati* :

O volimmo, o no bolimmo, frate mieje, avimmo tutte da mori na vota; chella vecchia proffidiosa co na serrecchia ammolata a rasulo, stronca a tunno, mete vascio, rente rente e nninamente sparafonna. Non c'è scagno: cennere, e panne lurde, int' a no fardiello avvimmo da esse 'ncaforchiate; e non quanno apriamo l'ucchie gualianno, nc'è stampata la sentenza, c'avimmo da fa lo papariello.

Ma il richiamo al precedente basileano è incontrovertibile nella predica seconda, dedicata al giudizio universale. Volendo qui difatti dare un'idea della drammaticità del momento, ma soprattutto della terribilità del demonio che è in attesa di impossessarsi delle anime dei dannati, il predicatore si serve della descrizione dell'orco orripilante, di cui al primo racconto della prima giornata del *Cunto*:

A dareve de passaggio n'ombra, e no lampo schitto de chella tremenna jornata, o quarche segnale de lo tremoluccio de li misarabele peccature, avastarria ripetere le pparole che stammo leggenno a lo Vangelio. Sole! Luna! Stelle! Cielo! Mare! Nfierno! Addò vaco? Non passammo 'nnante. Chi potrà rejere a vista de chillo tentillo che pozza squaglià! Sarrà majemuozzo, sarrà streppone de fescena, co la capo cchiù grossa de na cocozza d'Innia, lo fronte vrogoluso, lle cciglia jonte, l'ucchie strevellate, lo naso ammaccato, co doje forge che pareno duje 'nnabisse, na vocca quanto a no parmiento, da la quale esceno doje sanne, che l'arrivano all'ossa pezzelle, lo pietto peluso, le braccia a trapanature, le gamme a vota de lammie e li piede chiatte comm'a papera: nzomma pare no racecotene, lo vero parasacco, no brutto pezzente, na mal'ombra spiccecata, che farria sorrejere n'Orlanno, atterrire no Scannarebecco, e smajà no fauza pedata.

Prestiti da Basile sono presenti un po' dovunque nei *descurze* del Rocchi. Nella quarta predica, per esempio, incentrata sulla descrizione del paradiso, la serie di infiniti verbali (*grancejare, cottejare, pizzecare, azzimare, scervecchiare, zeppejare, arrocchiare, semmolejare*) da lui usati per connotare gli sforzi dell'uomo per *cogliere la viatetudene*, riecheggia chiaramente la serie di imperfetti usata dal Basile nel decimo racconto della seconda giornata, quella che ci presenta l'ingordo scroccone e mangione, il quale si presentava all'ora di pranzo senza essere invitato e *se 'norcava, cannariava, ciancolava, scervecchiava, piuzziava, scrofonniava, schianava, pettenava quanto 'nc'era a la tavola*. Nella quinta predica, invece, la presenza del Basile è evidente nel luogo in cui il predicatore contrappone il ricco sfondato, all'uomo poverissimo, *pezzente pezzente, lo quale era 'nzenziglio, sbriscio, grimmo e granne, liscio e senza na crespa ncrispo a lo crispano*, parole che sono le stesse usate nella descrizione del vecchio padre che, ormai prossimo alla fine, può lasciare in eredità a uno dei figli solo un gatto (*Cunto*, II, iv).

Ma è negli effetti espressivi raggiunti nella terza predica, che ha per tema l'inferno, che il Rocchi mostra maggiormente la sua bravura, e allo stesso tempo il suo debito nei confronti della tradizione letteraria napoletana del Cortese e del Basile. Perché il caratteristico sfruttamento di metafore e di immagini che si rincorrono e si amplificano, i giochi pirotecnici di allitterazioni, assonanze, alternanze vocaliche, che è come si sa la caratteristica saliente della prosa di questi grandi esponenti della tradizione letteraria napoletana, viene qui in aiuto del predicatore che a più riprese confessa la sua difficoltà di rappresentare la terribilità del luogo delle pene eterne:



A lo 'nfierno, a l'antrone de Perasacco! E chi avrà pietto, coraggio e forza tale da predecà lo 'nfierno. E bolesse lo Cielo, e mi rescasse bene di azzennareve sfujenno, e dareve quarche lampo de la terribele potenza de lo Signore contra a chi vene da lo ffuoco samenato, purificato, affinato come l'argiento into la coppella a crucciolo, e miez' a chella fornace desolatoria... Mamma de li peccature, Maria Santissima, Giesù Cristo mio... vuje tutte accordateme lo favore, azzocchè... pozza io ppe quanto se stenneno ste scarze forze mieje parlà, comme si commene, de le ppene de lo 'nfierno...

Nonostante le temute difficoltà, però, senza mai perdere d'occhio i dettagli del terribile scenario infernale, e facendo appello simultaneo ai sensi degli ascoltatori, dalla vista all'udito, dal gusto all'olfatto, il predicatore riesce a consegnarci una rappresentazione di rara efficacia dell'inferno e delle sofferenze dei dannati:

Le biste s'affrigeno pe la luce: va pe spaparanzà le pparpetole, se trova cco l'uocchie strevellate; mar'isso, che airo allionato, scuro, creo che sempe aggrisso ha da succedere; tenebre... lo fummo che caccia l'ommo da la casa, tutt'è annigliato, annegrecato, e annegrecato pe sempe; là beramente se dice puozze morire tu speranza amata, pe fare sempe st'arma annegrecata. L'aurecchie! Che stordimientto, che greciello, che rottorio, e che cauterio, non se fa: uno chiagne, n'autro strilla, ncoppa allucca, sotto grida, ccà strappanna, la strillazza, chillu fa streverie, chill'autro sconquasso, tutte jastemmeno, tutte se fanno ascì grangefellune da la vocca, tutte mmardicono! E fanno fuorfece fuorfece: la vocca pe l'arzura chiamma acqua, vorria agliottare quarche cosa. Uh quanto penza, uh quanto cerca, uh quanto vo! Pe no fa revotare lo stommaco, cco lo fele de le dragune poteranno vevere e tornà a bere; co lo venino de l'aspede, de li basalische; co lo vavejare de li sierpe, se potarranno sfizià: non s'agliotteno, che tuosseco e nascienzio. Addò songo li profummi, addò lo sciaurià de l'acque addorose? Tutto fete e fete tanto, che l'utemo dito de na mano avastarria pe 'nfettà, ppe ammorbà la terra sana, p'appestà lo munno!

Se la descrizione dell'inferno rende necessaria l'intercessione divina, per la rappresentazione del paradiso, nella quarta predica, in aiuto dello scrittore interviene l'elemento umano. Basta partire dal gaudio di bellezza dello scenario naturale napoletano in una mattinata primaverile, per immaginare quello tanto più grande che è in serbo per noi nel regno dei cieli. Il brano è così suggestivo che merita di essere riportato per intero:

Che delluvio de gaudio ntiempo de Primmavera na matenata a Posilleco, a chillo ajero purgato, frisco, alliegro, e graziuso, luogo assaje delizioso, pe gaudè l'aria de montagna, e de maro; pe sentì lo canto de l'aucielle, pe bedè pisce abballare, belle erve, varie sciure de fresche aleche, che spasse nfra sasse, e 'nfra scuoglie. Che bello spasso non è trasì a no giardino ciento milia sciure e frutte, co ttant'aucellamme, che bolano, cantano, e pазzejano, quà defrisco, qua petaccio de Paraviso non è chisto? Trovare 'mmiezo maro, quanno è na tavola suoccio suoccio, quanno l'onne specchiejano, o chiano chianillo se 'ncrespano no tantillo mmarcate co no gusto granne, pocca sciata chillo venticiello che t'addecreja. La marina quagliata da li vuzze formano lo bello vacilo de la Serena, quanno pe na festa te pare che a Napole non ce sia remmasa n'arma, tutta la gente sciuta a bedè. Che sfizio è a tutte le feneste, l'asteche e li suppuorteche, chine accossì nzeccate pe lo gran numero che pareno sarde ed esse cannapierte. Bello pe tutta la rivera de Posilleco, che fa no bellissimo triato, ccà lummenarie, llà torce, oh che vista, oh che gaudè! Te retire carreco de maraveglia, e te siente ascevolì pe lo piacere. E che sarrà la patria de li Sante, de l'ammice de Dio?

Dai pochi brani che si sono citati, penso risultino evidenti i motivi che rendono queste prediche un documento di estremo interesse anche dal punto di vista artistico. Ma mi piace concludere queste note citando per intero un brano in cui il sacerdote scrittore raggiunge il massimo della sua capacità espressiva. È il passo in cui egli, discutendo dei valori veri e falsi dell'esistenza, mi sembra inverare in pieno il dettato oraziano al quale, si è visto, ha dichiarato di attenersi ad apertura del volumetto: quello che gli ingiunge come artista di contemperare la morale e il dilettevole:



Avimmo doje sciorte de bene, uno vero, perfetto, ammaturo, e beramente tale, sincero e riale; n'autro fauzo, finto, mmisturato, e che se po dicere buono scorza scorza, mmagenario. Poverielle a nuje, jammo appriesso comme tanta piccerille a le pazzie, a le ghioje, a li spassatiempe, a li cunte de li cunte. Non è chesta la primma vota che avite visto ncoppa a lo triato chelle sciammerie, o casacche co li belle gallune e pezzille d'orio faudiante, che bedennole t'ammarrano l'uocchie, chille, care ammicce mieje, songo fauze, songo carta ndorata; non songo pezzille, ma carta straccia, songo misture, songo oro brattino: a primmo lampo abbampano, abbenceno, accoppano la vista, ma a lo scotolejà de lo sacco è porva e non farina. L'ommo de bona vita le tene pe chelle che baleno, pe chella lummenaria, che a primmo scuntro a l'aizà de lo Telone o de lo Sipario fanno lampiante comparza: o non ce se vota, o li stimma pe chelle che songo. A dì lo vero, che baleno le grannezze li sfuorgie, li trasore de sto munno? Triate scene spassatiempe, fummo, viento, taluorno! Non è cosa de nania chesta che ve predeco, è la quintessenza de la beretate.

